

# Cara Italia

# CALABRIA

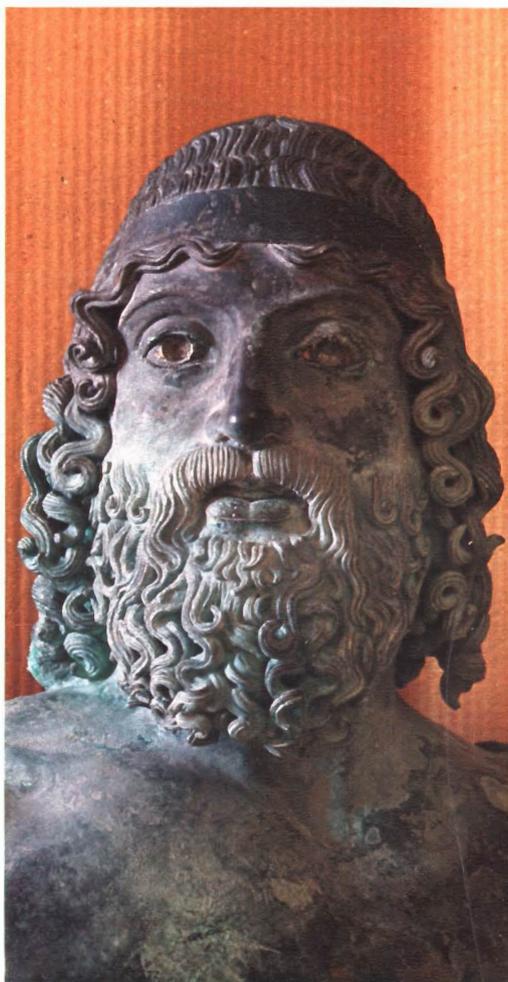
di Saverio Strati

Foto di Mario De Biasi

Art director Ettore Mocchetti · Assistente Sergio Pozzi  
Redazione Francesco Madera

## EPOCA

Paesi lungo la costa, paesi in collina: quest'è la Calabria. Una lunga penisola nella Penisola con un litorale incantevole per centinaia di chilometri e con un entroterra non ancora domato dalla mano dell'uomo. Il Tirreno con i suoi pescherecci, il cielo di un azzurro irreale, la spiaggia ampia e ancora pulita. I grandi boschi di ulivi giganteschi, gli aranceti, i vigneti e uomini e donne che lavorano la terra; uomini a crocchi nelle piazze dei bianchi paesi fanno un cenno di saluto verso il treno; donne, che annaffiano fiori sulle terrazze, alzano il viso e guardano, manifestando così un loro inconscio desiderio di evasione. I villaggi si susseguono, il paesaggio muta rapidamente, la luce è sfolgorante, accecante. A Pizzo e a Tropea si rimane senza respiro, tanto è seducente lo spettacolo che la natura presenta. Ed eccoci a Scilla e subito a Reggio, la città più moderna e ridente della Calabria, unica a vantare un museo degno di questo nome e ricco di *Pinakes*, le tavolette votive di ceramica rinvenute negli scavi di Locri e che sono il segno di una religione che, come vedremo, perdura ancora nell'animo del popolo di Calabria. La campagna appena dopo Reggio è sempre verde per i suoi giardini di aranci e di bergamotto. Unica zona al mondo in cui alligna, per una misteriosa concessione della natura, questa rara pianta che dà ricchezza e lavoro, così anche le piantagioni di gelsomino che vengono coltivate lungo la costa ionica e particolarmente fra Brancalione - la terra d'esilio di Cesare Pavese - e Locri. Finita la contrada del bergamotto, il paesaggio cambia bruscamente e anche per me è sempre uno schianto: le colline di argilla bianca e spoglie e arse; e i contrafforti nudi dell'Aspromonte solcati da valli e ruscelli che nella breve pianura diventano *fiumare*. Le famose *fiumare* che ogni inverno si allargano sempre più, divorando campi e giardini, distruggendo frut-



*Questo busto bronzeo raffigurante una divinità greca appartiene a una statua rinvenuta nel mare di Riace, sulla costa ionica. Attualmente si trova nel Museo Nazionale di Reggio Calabria, costruito quasi mezzo secolo fa per raccogliere tutti i reperti archeologici della Magna Grecia.*

teti e paesi. Desolante spettacolo di una terra sfruttata irragionevolmente per millenni e abbandonata al suo destino.

La sensazione che mi domina è sempre opprimente, specie d'inverno, ogni volta che transito lungo la costa ionica da Locri a Catanzaro a Crotona. Larghe spiagge nude, paesi sul litorale con case basse e per lo più incomplete. Paesi sulle alture arroccati alle pendici dei monti brulli o su cocuzzoli tormentati dal vento. Case addossate alle case, con la chiesa e il campanile in mezzo come simbolo di una potenza dominante e opprimente. I più di questi paesi hanno l'aria di bambini spaventati, tagliati come sono dalla vita e dalla cultura nazionale.

Come riescono a vivere lassù tutte quelle anime legate fra di loro da un comune destino? Di cosa si cibano, visto che il terreno intorno, a differenza della costa tirrenica, è incolto? Che razza di lavoro compiono, dato che non esiste l'ombra di un'industria? mi domando ogni volta. Eppure vivono, mangiucchiano anche. Vivono di quanto gli emigranti riescono a spendere mese dopo mese; vivono della pensione dei vecchi. Sono cose che ormai si raccontano in giro; sono cose di cui sarà necessario tenere conto per scrivere la più recente storia del Sud d'Italia che va guardato da una nuova angolazione. Sono comunque cose incredibili; e infatti per un milanese o per un tedesco vanno oltre il limite della credibilità. Il problema è complesso e grave. Forse più che nel passato. Quella di oggi è una nuova forma di miseria, mi dico. Abituati come si è alla mancanza di tutto, famiglie di tre quattro anime si arrangiano con la pensione del nonno o della nonna che più fortunata della nonna di ieri non deve mendicare per sopravvivere. Se poi vivono il nonno e la nonna, in famiglia c'è un'entrata di oltre 80 mila lire al mese. Si vive dunque da baroni!

# Cara Italia

Ai tempi della mia fanciullezza la vita era più dura e difficile. Anche il più comune dei desideri non era facile da appagare, come quello di andare al mare. Il mare esercitava su di me un fascino magico. Stavo per ore assorto a guardarlo da un punto qualsiasi del mio paese in collina. Con i miei compagni di gioco ne parlavamo sovente. Soprattutto con Vincenzo che era stato al mare. Egli era più povero di me; ma sua madre era malata di reumatismi e il medico le aveva consigliato di sotterrarsi nella sabbia infuocata. Sicché si portava dietro anche il figlio. E così Vincenzo, quando tornava dal mare, mi raccontava per un anno le cose che aveva visto nel grosso paese di marina. Non solo i pescatori aveva visto da vicino, ma anche le barche. Anzi aveva toccato le barche con mano e aveva visto proprio a dieci metri dalla riva un veliero; e anche il treno aveva visto. Quando parlava del treno, io restavo senza respiro. Perché raccontava, e certo era una sua invenzione, che c'erano treni merci con più di venti e trenta e quaranta carri, tanto che la coda era al passaggio a livello, mentre la macchina che sbuffava e che vomitava fumo e scintille era oltre la stazione, quasi alla fine del paese... Non solo del treno Vincenzo mi parlava, ma anche della festa di mezz'agosto, quando tutti i paesi di collina si riversavano al mare. Più di centomila persone, più di un milione, più di centomilioni di uomini erano alla festa della Madonna che aveva raccolto sacchi di soldi. Le strade zeppe che non ci cascava un ago a terra, e bancarelle, e gelatai, e venditori di cocomeri e di meloni. Montagne di cocomeri e meloni; e c'erano dei ragazzi che ne rubavano e correvano nell'oliveto vicino al mare e se li pappavano. Dei giocattoli e dei palloni meglio non parlarne... C'era perfino il luna park. E alla mia domanda: cos'è?, Vincenzo a descrivermelo e io a non credergli al primo momento, e poi a credergli e ad ammirarlo, a ritenerlo importante, sebbene avesse la casa assai più vecchia e più piccola della mia. Suo padre d'altro canto era un bracciante che davanti a mio padre, che era artigiano, si doveva scappellare... Aveva visto, si vantava Vincenzo, anche l'uomo di forza, il giorno della festa. L'uomo più forte del mondo. Era così forte, che spezzava una catena di ferro. Quest'uomo si toglieva la giacca, si faceva mettere una catena intorno al petto, poi gonfiava il torace e dopo uno sforzo che durava almeno cinque minuti, plac, la catena cadeva spezzata a terra. L'aveva visto lui; e tutti l'avevano visto e gli avevano buttato perfino soldi davanti ai piedi... Non so nulla di Vincenzo. Non so se è morto; e può darsi che sia morto; può darsi che abbia avuto parecchi figli che coltivano i campi o allevano bestiame laggiù in Argentina dov'era emigrato.

Al mare mi capitò di andare dopo aver girato tutta la Calabria e dopo aver conosciuto altre regioni, mettendomi così in grado di fare raffronti.

La Valle del Crati, ad esempio, o la zona delle Serre e di Chiaravalle Centrale non hanno nulla da invidiare alla Toscana; e il massiccio dell'Aspromonte potrebbe diventare centro di turismo quasi come certe montagne svizzere, se la mano dell'uomo sapesse operare con saggezza e impegno... È stata, quella di essere andato al mare per quasi un mese, un'esperienza che ancora vive compatta nella mia memoria. Era molto bello stare sulla spiaggia e avvertire sul viso il fresco alito del mare verso la controra (l'immediato pomeriggio). Stavo sotto l'ombra di una barca e leggevo, o mi abbandonavo ad ammirare il dorsale dell'Aspromonte che sfumava nell'azzurro del cielo, o i paesi appollaiati in cima alle colline o su una montagna di tufo come la suggestiva Gerace con la splendida cattedrale che si staglia nello spazio. La spiaggia a quell'ora era deserta. Qualche marinaio dormiva al sole a dorso nudo; altro non c'era se non la cruda, a tratti violenta, luce del sole. Appena il sole si abbassava, la spiaggia cominciava ad animarsi. I pescatori si alzavano, quelli che erano a casa arrivavano con



*Qui sopra: lo scoglio dell'ulivo, davanti alla spiaggia della tonnara, a Palmi.  
A destra: veduta di Roghudi, uno dei più sperduti paesi dell'Aspromonte, dove si parla ancora un antico dialetto greco.*

passo pigro. Si avvicinavano alla propria barca, vi prendevano con gesti lenti le reti che stendevano con cura. Di vista li conoscevo tutti. Li vedevo ogni volta che scendevo dal treno per salire al paese. Anche d'inverno stavano a piedi nudi addossati al muro di una casa sulla spiaggia, e guardavano il mare burrascoso. Ora lavoravano. Preparavano la barca per la pesca di notte; ricucivano le reti, in silenzio. Non bestemmiavano, quando si arrabbiavano. Magari urlavano, si mordevano le mani, ma non bestemmiavano. Forse perché avevano paura del mare e della notte. Li osservavo a lungo, mentre stavano seduti a ricucire le reti. Avevano il viso secco, nero di barba, le braccia brune e forti come verghe di ferro. I loro occhi erano due fessure; certo per il continuo sforzo che facevano di notte per distinguere gli oggetti...

È stata un'esperienza ricca e rara, l'essere andato al mare tanti anni dopo Vincenzo, dopo tanti anni di desiderio mai appagato. Ho annotato dentro la mia memoria le cose nuove che scoprivo, che mi colpivano. Di mattina c'erano dei veri e propri spettacoli, sulla spiaggia, con la gente venuta dai paesi in collina. Contadini, artigiani, operai scesi a curarsi di qualche piccolo male. Contadini che si erano portati dietro anche gli animali; contadine che s'infilavano nell'acqua con la lunga camicia di lino tessuta da loro stesse al telaio. La camicia una volta bagnata si attaccava al corpo e ne faceva vedere con risalto ogni curva. Si sistemavano lontano dai "civili" e guardavano con sbalordimento le "civette-sfrontate" cittadine che non avevano vergogna di stare a gambe nude e a spalle scoperte davanti ai maschi. E sguazzavano, le contadine, fra acqua e sabbia, preoccupate di nascondere ogni parte del loro corpo, mentre dimostravano, senza volerlo e senza saperlo, miseria e arretratezza. Sguazzavano per ore, in modo di finire presto, più presto del prescritto, la cura ordinata dal medico; e si scandalizzavano della sfacciataggine degli studentelli che si avvicinavano a loro per curiosare. Si raggruppavano, come per difendersi unite, brontolando e minacciando e coprendosi col lenzuolo braccia e gambe.

Calata la notte, le barche vengono spinte come buoi pacifici fino alla proda. I pescatori, data l'ultima mano agli attrezzi, accendono la lampara, danno l'ultima spinta alla barca e vi saltano dentro con agilità giovanile. Prendono i remi e cominciano così il lavoro che durerà per tutta la notte. Si allontanano senza salutare le loro donne che rimangono sulla riva a guardare e pare che annusino l'aria come cani fedeli. Le barche l'una dopo l'altra prendono il largo e formano una lunga linea di luci fino a giorno.

« Speriamo che peschino buon pesce! » si augurano i bagnanti.







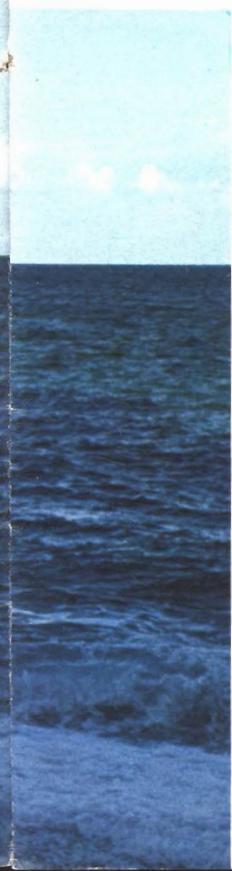
## **Il mare di Calabria**

*È ancora, forse,  
il mare più bello  
e più "selvaggio"  
d'Italia.*

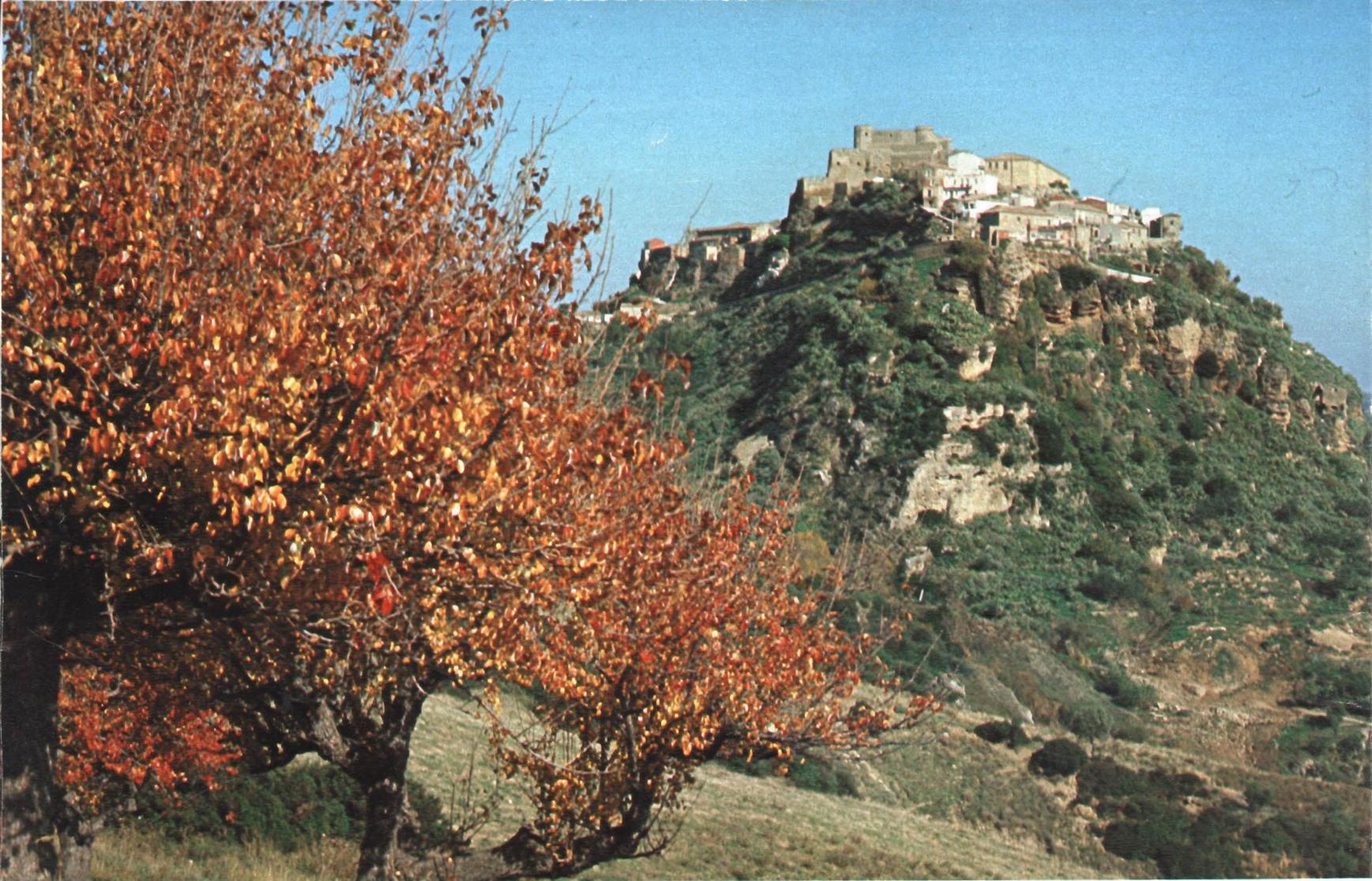
*Qui a fianco, in alto:  
Le Castella,  
una massiccia  
costruzione aragonese  
che si leva solitaria  
sulla costa ionica  
del Marchesato.*

*In basso, a sinistra:  
spiaggia e scogliera  
nei pressi di Palmi,  
principale  
centro turistico  
e commerciale  
della piana di Rosarno,  
sul Tirreno.*

*In basso, a destra:  
un'altra veduta  
della costiera ionica  
davanti alla torre  
di capo Spùlico.*



**In alto: torre di guardia  
a capo Scalea.**



Qui sotto: tavoletta votiva  
del Santuario di Persefone,  
Locri (VI secolo a.C.).

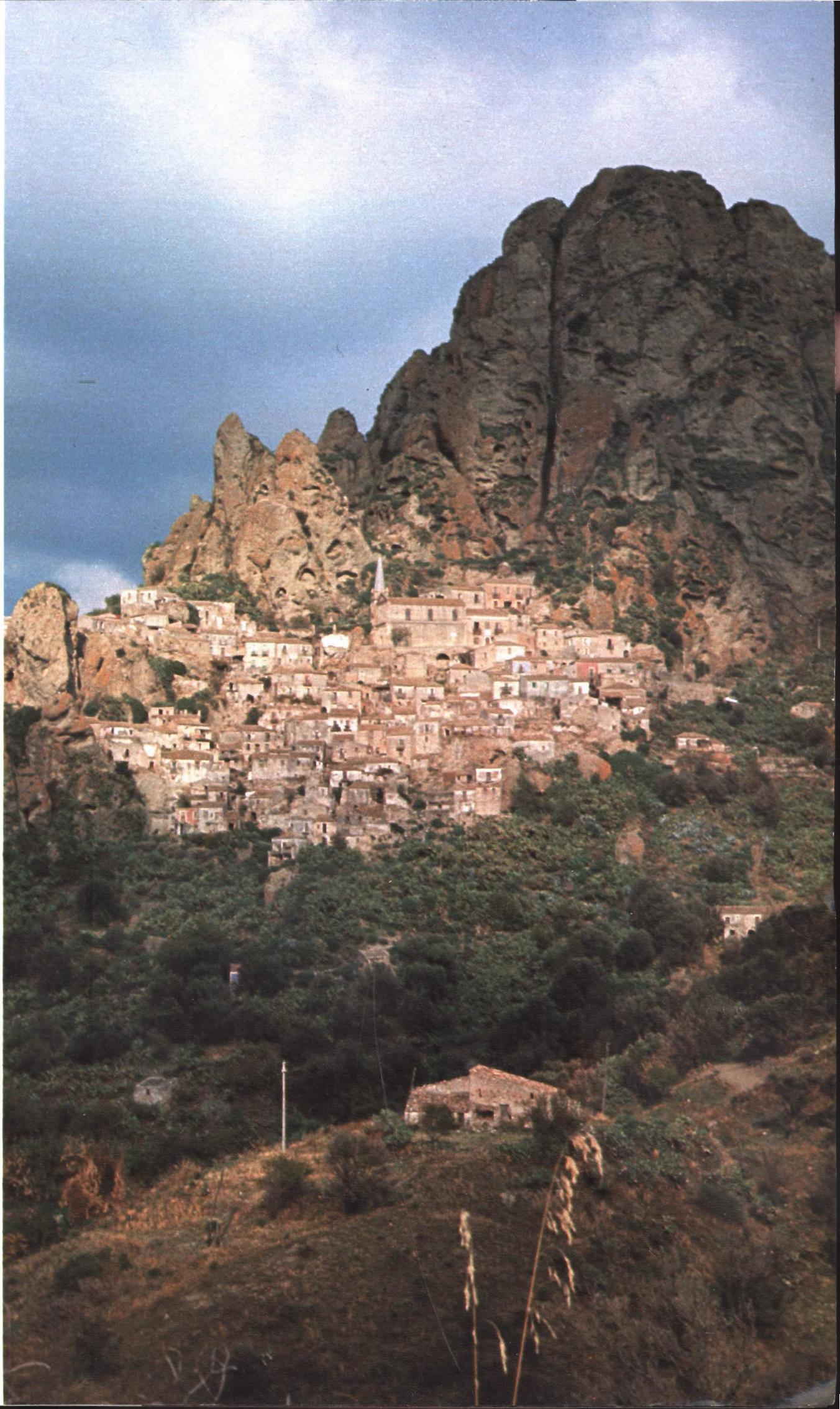


## Santa Severina, Stilo e Pentadattilo

*Tranquilla cittadina  
fra la Sila  
e il Marchesato,  
Santa Severina  
(a sinistra, in alto)  
è famosa  
per i suoi monumenti  
di epoca bizantina  
e normanna.*

*A sinistra, in basso:  
la "Cattolica"  
di Stilo,  
caratteristica chiesa  
bizantina  
del X secolo,  
unica nel suo genere  
sulla nostra penisola.*

*A destra:  
il sorprendente  
insediamento  
di Pentadattilo,  
sull'Aspromonte  
meridionale.*







## Scilla

*Sul promontorio della costa calabra a guardia dello stretto di Messina, si trova il pittoresco abitato di Scilla, centro balneare particolarmente apprezzato, e tradizionale punto di partenza per la pesca del pescespada. Occupata dai saraceni nel IX secolo, e dai normanni nell'XI secolo, Scilla divenne successivamente feudo delle famiglie De Nava e Ruffo, contro le quali lottarono a lungo i cittadini che Alfonso d'Aragona, nel 1451, aveva proclamato autonomi e liberi da qualsiasi vincolo di tipo feudale.*

**In alto: moneta della Magna Grecia ritrovata a Crotona.**

## La Sila

*Il grande altopiano  
che occupa  
la parte centrale  
della Calabria,  
deriva il nome di Sila  
dalla magnifica selva  
che anticamente  
lo ricopriva.*

*Intensamente  
sfruttato dai romani,  
il "gran bosco d'Italia"  
fornì nel medioevo  
il legname necessario  
alla costruzione  
delle chiese di Roma.*

*Tagli e incendi  
aumentarono  
in epoca borbonica  
per allargare  
le zone di pascolo.  
Solo nel secolo scorso  
iniziò un razionale  
rimboschimento  
a cura del demanio  
forestale (molti  
dei boschi attuali  
non hanno neppure  
un secolo di vita).*

*Qui a fianco:  
tre immagini  
della Sila,  
con il lago Arvo  
(in alto e in basso,  
a sinistra)  
e con la cittadina  
di Longobucco  
(in basso, a destra).*

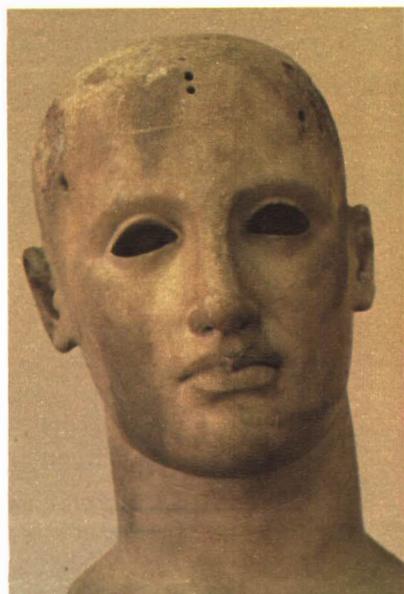








Qui sotto: testa di Apollo Aleo del V secolo a.C. (Museo Nazionale di Reggio Calabria).



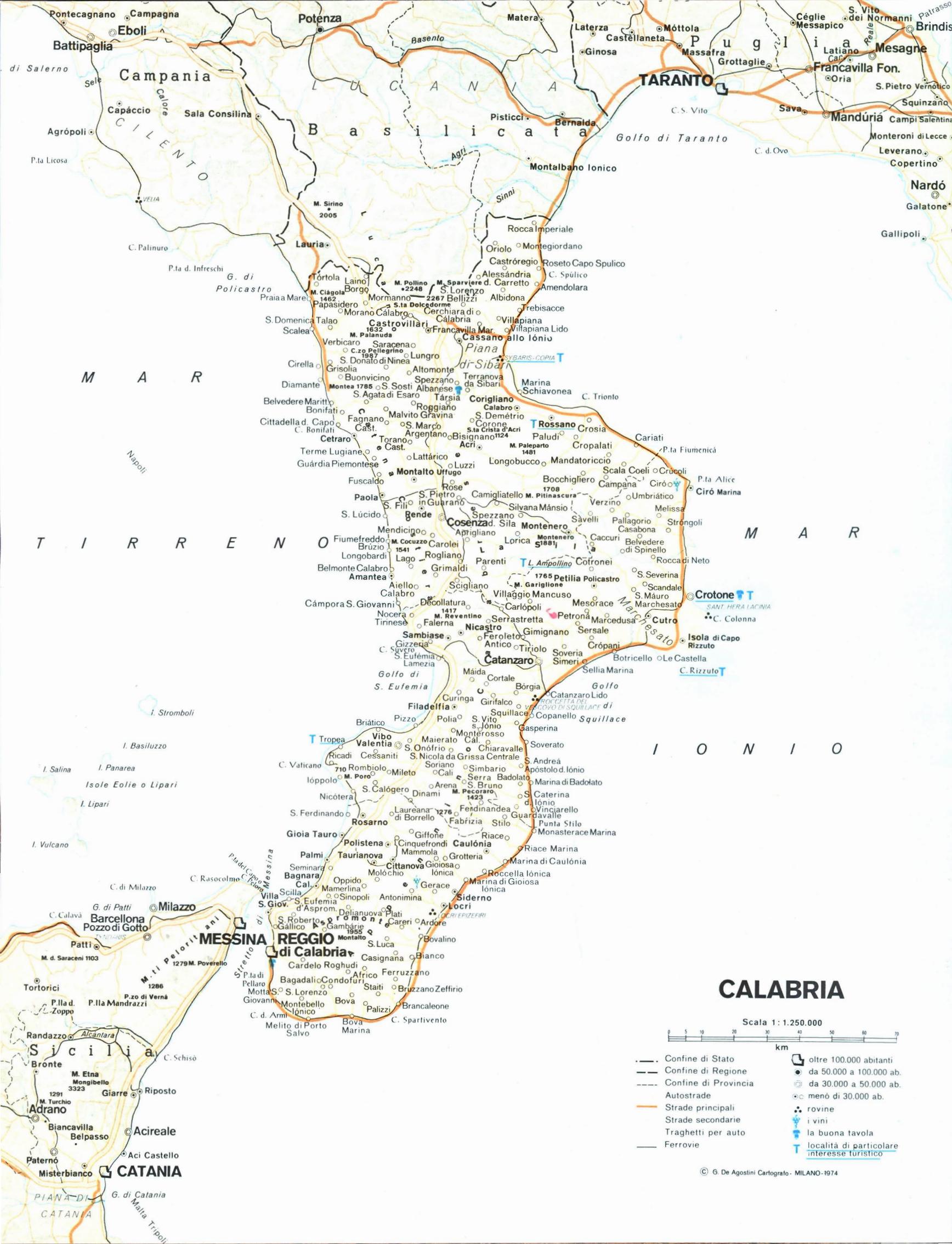
## L'isola di Dino, Tropea e Morano Calabro

*A sinistra, in alto:  
l'isola di Dino,  
davanti alle spiagge  
di Praia a Mare.  
In questa zona  
sono particolarmente  
rigogliose  
le colture di cedri.*

*A sinistra, in basso:  
le curiose geometrie  
dei campi coltivati  
nelle vicinanze di Tropea.*

*A destra: veduta  
di Morano Calabro,  
con la Collegiata  
della Maddalena,  
i ruderi del castello  
normanno (in alto)  
e la chiesa  
di San Pietro.*





# CALABRIA

Scala 1: 1.250.000



- Confine di Stato
- - - Confine di Regione
- · - · - Confine di Provincia
- Autostrade
- Strade principali
- Strade secondarie
- Ferrovie
- oltre 100.000 abitanti
- da 50.000 a 100.000 ab.
- da 30.000 a 50.000 ab.
- menò di 30.000 ab.
- ⊕ rovine
- ⊕ i vini
- ⊕ la buona tavola
- T località di particolare interesse turistico

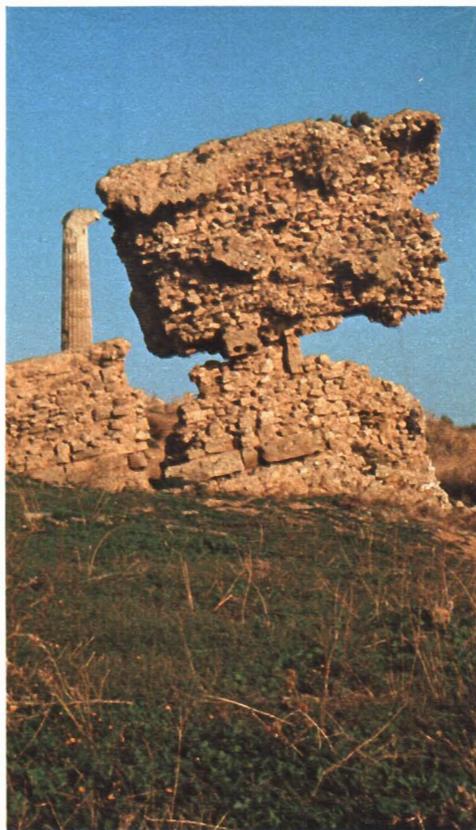
# Cara Italia

Si sta a gruppi seduti sulla sabbia e si parla. I contadini insieme agli operai e agli artigiani; i piccoli borghesi vanno al caffè a giocare a carte e a chiacchierare a vuoto, o si recano a ballare al lido delle cittadine vicine. Il loro modo di vivere e di pensare è uguale e comune in ogni angolo del mondo. Noi invece rimaniamo a lungo sulla spiaggia a goderci il fresco della notte. Spesso dal gruppo accanto si leva un breve canto che presto diventa coro. Cantano nenie antiche, canzoni popolari dov'è racchiuso un dolore senza tempo, cantano canzoni d'amore, mentre lo Jonio è ai nostri piedi e pare ascolti anch'esso cose che conosce da sempre, e i paesi in collina illuminati sembrano dei signori affacciati al balcone. Questa sensazione provo e penso alla condizione umana della gente di Calabria; e sono tutt'orecchie per non perdere una parola, una frase, un racconto che fino a notte fonda vengono fatti là sulla spiaggia, a cielo aperto, a cuore aperto; ed è un andare indietro nei tempi dei tempi, un tornare al presente da confrontare al passato. Quante cose non ho infilato nei luoghi più recessi della memoria, quell'estate: filastrocche, proverbi, riflessioni popolari, fiabe, storie dei viventi: di coloro che erano lì seduti sulla sabbia, come Mariarosa. Storie la cui radice, nel significato religioso, scende fino al mitico Teseo.

A Mariarosa è arrivata una lettera dal marito che lavora in Germania. Le comunica che è stato malato, che per tre giorni è stato in osservazione all'ospedale e che ora è sotto cura. Gli passerà, stia pure tranquilla. Difatti nella prossima settimana riprenderà il lavoro. Ha un poco di asma, la notte tossisce. Per il clima che è umido d'estate e freddissimo d'inverno, per il tipo di lavoro che fa ai forni dell'acciaieria. Non vede mai il sole; a notte entra in fabbrica e a notte ne esce. Sepolto è. Ah, se ci fosse un'occupazione al Sud come se ne tornerebbe volentieri, soprattutto per la salute! Come gli piacerebbe lavorare, vivere nei campi e vedere il cielo azzurro! Ormai ha dimenticato il colore del cielo; non sa più com'è fatto il mare!... Mariarosa (è Mariarosa che racconta con voce soffocata mentre noi altri ascoltiamo in perfetto silenzio) si sente stringere il cuore. Le vien voglia di piangere e di strillare. Da due anni suo marito si lamenta dei polmoni. Prega il Signore affinché glielo mantenga sano. Se suo marito si amala come manderà avanti la famiglia? Tre figli. Il maggiore va al liceo; gli altri due studiano anche loro. Dio e tutt'i santi devono aiutarla, devono porgerle la mano. Devono far guarire suo marito che è la colonna della casa. Maria delle Grazie deve proteggerla; deve soccorrere la sua famiglia. Le porterà le "verginelle" in offerta, alla beata Vergine madre di Gesù. Detto fatto: Mariarosa fa voto di portare a Maria delle Grazie, la cui chiesa è in



*Qui sopra: rovine di Locri, città fondata da coloni greci, sulla costa ionica, all'inizio del VII secolo a.C.; sotto: la colonna dorica del tempio di Hera Lacinia fra le rocce che si protendono verso il mare, presso Crotona, centro fra i maggiori della Magna Grecia, dove a lungo soggiornò Pitagora.*



aperta campagna, dieci verginelle, sabato prossimo. Esce e va in quelle famiglie dove c'è una bambina di otto-dieci anni. Comunica alle comari l'intenzione del suo voto e le prega di concederle la figliola da portare in dono alla Madonna. Le comari spalancano le braccia e l'assicurano che il cuore le danno, non solo la figliola, da portare in offerta alla Madre di Dio, in modo che la beata Vergine interceda presso suo figlio, nostro Signore, a far guarire il compare che si trova lontano solo e malato.

E così sabato pomeriggio, Mariarosa (all'insaputa del figlio maggiore che avrebbe fatto storie) porta alla Madonna delle Grazie le dieci verginelle vestite di bianco e con mazzi di rose e fiori. Arrivate in chiesa, schiera le bambine cinque da un lato e cinque dall'altro, lei si mette in testa e insieme avanzano verso l'altare pregando. Davanti all'immagine della Regina delle Grazie, Mariarosa cade in ginocchio e implora: «Maria, Madre di Dio, accetta queste verginelle candide e belle che ti ho portato in dono e in cambio salva mio marito. Guariscilo, guariscilo tu che puoi...». Le donne presenti si uniscono alla preghiera e con fervore invocano la grazia dalla Regina dei Cieli. Dopo un'ora d'invocazioni e di canti, Mariarosa riconduce le bambine al paese; le porta a casa sua e dà loro da mangiare - altrimenti l'offerta non avrebbe senso - abbondantemente e distribuisce aranciate e gassose che le bambine consumano allegramente.

Mariarosa non finisce di parlare, che nella mia mente si accende un ricordo: la morte del figlio di Porzia, la vicina di casa.

Quand'ero bambino provavo un piacere quasi sensuale di ascoltare i discorsi degli adulti e soprattutto quelli delle donne. Ero capace di rimanere per ore in perfetto silenzio tutto intento a seguire interminabili cicalate. Era così forte questa mia passione di ascoltatore, che spesso volte andavo ai lutti, mi mettevo in un lato e mi dimenticavo di me stesso. Le donne nei lutti raccontavano sempre storie interessantissime e la mia fantasia si metteva in moto e vagava. Parlavano, come succede, della vita e della morte. Il dialogo si allargava e diventava coro; e in questi cori ci entravano storie di spettri che vagavano di notte perché i congiunti non provvedevano a fare elemosine per placare il loro tormento di morti, o perché non erano seppelliti come si deve, o perché il prete aveva celebrato la santa messa alla svelta. E c'erano anime che non avevano pace, perché in vita erano stati assassini inconfessi... Venivano raccontati sogni nei quali i defunti esprimevano i loro desideri. Talvolta accadeva che mi ritirassi a casa carico di angoscia; ma non rinunciavo, il giorno dopo, di ritornare ad ascoltare altre storie impressionanti. Ma forse tutto questo non c'entra. Dicevo che il racconto di Mariarosa aveva

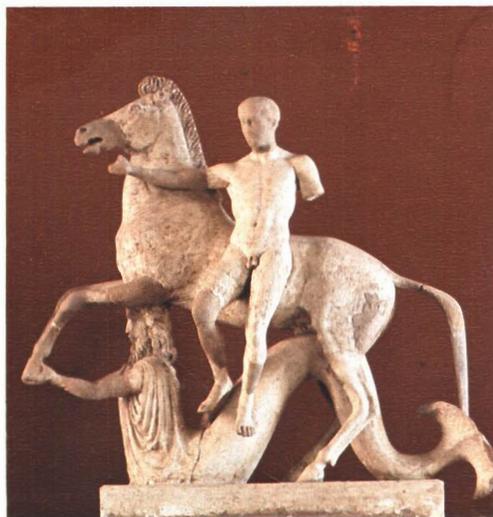


## Le fiumare

*I corsi d'acqua della Calabria, mantengono spesso carattere torrentizio dalla sorgente alla foce, con improvvise e violente piene cariche di detriti.*

*Per questo, non assumendo mai l'aspetto del fiume, si usa differenziarli col nome di "fiumare".*

*A sinistra: un tratto della fiumara Amendolea.*



Qui sopra: Dioskouro del V secolo a.C. (Museo Nazionale di Reggio Calabria).

acceso il ricordo della morte del figlio di Porzia, può darsi per una certa affinità religiosa che c'è nei due racconti. - È questa la Calabria che meriterebbe di essere più conosciuta e meglio capita, forse più che le sue coste e i suoi monti. Uno scavo archeologico nell'animo collettivo calabrese sarebbe importante quanto gli scavi di Locri e di Sibari e di Crotone e sarebbe insieme suggestivo quanto la cattedrale di Gerace e quella di Stilo. - Il figlio di Porzia era agonizzante e la casa era gremita di gente che piangeva e pregava e si batteva il petto. Porzia, al colmo della disperazione, salta sul letto con tutto l'oro che possiede in mano e lo attacca all'immagine della Madonna della Montagna, dicendole con voce strozzata dal dolore: «Tutto l'oro è tuo, Vergine Santissima, ma salva mio figlio. Abbi pietà della sua giovinezza e del mio cuore di madre. Madre dei Cieli, Madre di misericordia, questa casa è tua; e il porcello e gli ulivi e le due vacche, e tutto quant'altro possiedo è tuo. Anche i miei capelli. Il giorno della tua festa ti porterò le mie trecce e le appenderò al tuo braccio, Madre dei poveri, ma salva mio figlio ».

Piangevamo tutti, grandi e piccini - io non avrò avuto più di sei anni-; e tutti erava-

mo certi della grazia. Ma al tramonto il figlio di Porzia si spense. Ci andai al lutto per tre giorni di fila, come se fosse un mio mestiere. I giochi non m'interessavano. La sera del terzo giorno, una comare disse a Porzia, con aria solenne e felice, che aveva sognato suo figlio, il quale mandava a dire di non disperarsi, di non piangere più, perché lui si trovava bene. Il Signore l'aveva preso in grazia e la sua anima si trovava già in paradiso.

Era per questa ragione dunque che la Madonna non gli concesse la grazia della vita in questo mondo!, commentarono le donne presenti, perché Dio gli aveva già preparato il posto nel Regno dei Cieli.

Porzia singhiozzava tutta raccolta nelle sue vesti nere; e sono certo che non singhiozzasse di dolore, ma di gioia. Infatti esclamò:

« Prega per tua madre, figlio beato! Aiutala tu che sei nel cielo fra le braccia del Signore! ».

Quarant'anni circa son passati da quel giorno. Quarant'anni di fermenti e di sconvolgimenti, i quali stanno seppellendo irrimediabilmente i resti di quell'antica civiltà che forse non ha più ragione di sopravvivere.

Saverio Strati